

EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE IN CALABRIA

Il Mezzogiorno, tradizionalmente inteso come compatta area sottosviluppata, nel corso degli ultimi decenni, com'è noto, è stato sottoposto a rilevanti processi di differenziazione interna. L'uniformità della questione meridionale si è, così, sgretolata in una regionalizzazione dello spazio imperniata sulla formazione di composite realtà ambientali, produttive e sociali.

Per esprimere le variegate tipologie di assetto territoriale è stata richiamata l'immagine, già inflazionata, della pelle di leopardo, la quale, con l'alternanza di macchie scure e chiare, rappresenta la chiave di lettura percettiva per indicare i gradi di evoluzione in cui si articola lo spazio meridionale a scala regionale e sub-regionale (1).

L'estrema difficoltà di interpretare uno scenario così complesso, alla luce dei paradigmi dominanti nei singoli settori di ricerca, richiede la necessità di puntare su studi interdisciplinari, finalizzati a proiettare i supporti culturali idonei a sostenere la nuova filosofia della pianificazione, la quale, in ogni caso, non può più poggiare su interventi uniformi per tutto lo spazio finora sottoposto all'intervento straordinario (2).

In effetti, l'omogeneità territoriale degli incentivi ha capovolto la posizione spaziale delle varie regioni meridionali sicché aree poste alla periferia del Mezzogiorno (come, per esempio, le province di Napoli, Pescara, Siracusa) sono divenute centrali per la loro ricettività nei riguardi degli investimenti, mentre regioni come la Basilicata e la Calabria, in posizione centrale, sono risultate marginali, a causa della carenza degli interventi. Conseguentemente, queste due regioni, che avrebbero potuto svolgere un ruolo di raccordo, qualificandosi come cerniera tra le aree metropolitane della Campania e della Puglia a nord e di Catania e Palermo a sud, hanno rappresentato un'ampia area di frattura tra i sistemi urbani del Mezzogiorno continentale e quelli della Sicilia. Una prima sutura avrebbe dovuto essere costituita dalla formazione del sistema metropolitano dello Stretto, ma le relazioni tra il versante reggino e quello messinese nel suddetto sistema sono state di recente sottoposte a tensioni centrifughe che hanno posto la necessità di una verifica sulla consistenza attuale di quei processi che avevano dato luogo alla formazione della conurbazione Messina-Reggio. L'inferiorità urbana del Mezzogiorno trova, perciò, in Calabria e in Basilicata

(1) Per un'analisi regionale del Mezzogiorno cfr. almeno: *La pianificazione territoriale nelle regioni del Mezzogiorno* (a cura di P.G. CAPUTI e F. FORTE), Milano, Angeli, 1977; *Le regioni del Mezzogiorno* (a cura di V. CAO PINNA), Bologna, Il Mulino, 1979.

(2) Cfr. P. SARACENO, *Lo sviluppo dell'economia meridionale all'inizio del nuovo ciclo dell'intervento straordinario*, in «Informazioni SVIMEZ», Roma, 1981, pp. 275-292. Per un esame delle tesi relative alla nuova filosofia per l'intervento straordinario, confronta il dibattito sulla nuova legge per il Mezzogiorno, articolato in una serie di interventi politici, culturali, sindacali, raccolti in vari numeri del 1980 e del 1981 della rivista «Nuovo Mezzogiorno».

le sue espressioni più macroscopiche ma, mentre la Basilicata, nel corso degli anni '70, ha registrato, almeno per taluni indicatori, come il prodotto pro capite, una dinamica fortemente positiva rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, la Calabria si è qualificata come la regione a sviluppo più ritardato. Una recente indagine, rivolta ad elaborare una prima classificazione dei « sottosistemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80 », mette in luce che questa regione è l'unica inserita per intero nel grado più basso di tale gerarchia territoriale, ponendosi come compatta (area a sensibile divario) rispetto al Centro-Nord (3).

I processi in atto confermano per la Calabria la presenza di quei tratti fondamentali, con cui, secondo Le Lannou (4), la geografia fisica e la storia hanno disegnato la regionalizzazione mediterranea: l'incoerenza, che misura la frammentarietà delle pianure insieme alla disgregazione sociale; la precarietà, che segna l'inadeguatezza delle comunità umane a gestirsi in un ambiente difficile, e, infine, la dipendenza (politica e culturale, civile ed economica) che è la misura della lontananza di questa sezione spaziale dalle linee di forza dell'Europa occidentale. In effetti, la struttura demografica, economica e urbanistica degli insediamenti della Calabria è andata incontro a profonde modificazioni le quali, anziché proiettare questi centri verso tipologie avanzate di relazione con lo spazio sociale e naturale, li hanno cristallizzati nelle sacche del sottosviluppo (5), avvalorando una recente definizione, secondo la quale la Calabria costituisce l'estrema appendice continentale del « pôle de la pauvreté en Italie » (6). Tale cristallizzazione, però, non è da intendersi nell'accezione di staticità del quadro regionale calabrese in quanto non si rilevano più taluni aspetti che, fino alle soglie degli anni '50, erano stati riconosciuti dal pensiero meridionalista classico come componenti fondamentali della depressione calabrese. L'eliminazione di piaghe tradizionali (come, ad esempio, il latifondo capitalistico, la malaria, l'isolamento, l'analfabetismo, l'elevata mortalità infantile, ecc.) è stata surrogata in Calabria dall'inserimento di nuovi fattori di disgregazione che hanno rinnovato i termini in cui si esprime la marginalizzazione di questa regione dai processi di sviluppo nazionale.

Lo scenario dell'emarginazione, anziché limitarsi, come in gran parte dell'Italia meridionale, alle aree interne, sconfina in Calabria sino ad abbracciare un'ampia sezione del fronte costiero, in particolare quelle « marine » che si snodano lungo le brevi cimeose alluvionali che fanno da corona ai rilievi abrupti sul mare (7). Difatti lungo i litorali calabresi non sono ancora riconoscibili, se non a scala embrionale, quei meccanismi che, nel periodo compreso tra la ricostruzione post-bellica e l'alba degli anni '80, hanno innescato processi cumulativi di sviluppo. Il peso della fascia costiera nell'architettura regionale della Calabria nell'ultimo trentennio si è accresciuto a ritmi nettamente più lenti rispetto non solo a spazi-pilota nella regionaliz-

(3) P. GUGLIELMETTI e R. IMBRUGLIA, *Sottosistemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80*, in « Informazioni SVIMEZ », Roma, 1981, pp. 39-55.

(4) M. LE LANNOU, *L'Europe et la Méditerranée*, in « Mondes en développement », Parigi, 1973, n. 2, pp. 26-36; cfr. anche C. MUSCARA, *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*, Milano, Angeli, 1976, p. 99.

(5) Per un'analisi delle caratteristiche fondamentali degli insediamenti nell'Italia meridionale cfr. C. SAIBENE, *Sedi umane e sviluppo socio-economico nel Mezzogiorno*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. » (Salerno, 18-22 aprile 1975), Cercola, Ist. Graf. Ital., vol. II, t. II, 1978, pp. 7-33.

(6) J. BETHEMONT e J. PELLETIER, *L'Italie. Géographie d'un espace en crise (nature, régions, culture)*, Parigi, Bordas, 1979, p. 163.

(7) Sulla formazione delle marine in Calabria, cfr. L. GAMBI, *Calabria*, Torino, UTET, 1965 (Coll. « Le Regioni d'Italia », vol. XVI); R. MONHEIM, *Aspetti dello sviluppo socio-economico nelle marine e nei paesi madre lungo la costa ionica della Calabria: crescita e crisi*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », cit., pp. 193-210.

zazione litoranea dell'Italia settentrionale (come la Liguria) ma anche rispetto a spazi litoranei del Mezzogiorno in cui si è attuato un rivoluzionamento dei modelli di organizzazione territoriale. La quasi totalità delle «marine» calabresi, perciò, anziché diffondere verso le aree interne attività moderne di matrice marittima, costituiscono le estreme frange di proiezione delle strutture arcaiche prodotte dalla matrice interna, per cui non sono state in grado di porre un freno sensibile alla grave erosione demografica che dal 1950 al 1970 si è espressa nell'abbandono della regione da parte di circa 750.000 abitanti (8).

La Calabria, perciò, ha funzionato nel dopoguerra come un enorme serbatoio di manodopera il cui deflusso si è indirizzato prevalentemente verso i paesi transoceanici, agli inizi degli anni '50, per poi dirigersi verso i paesi europei e le regioni italiane del Centro-Nord dalla fine degli anni '50 in poi (9). Per quanto concerne, in particolare, quest'ultima direttrice è da rilevare che le migrazioni calabresi, e meridionali in genere, non hanno colmato semplicemente l'eccesso di domanda nelle regioni del Nord, destinato altrimenti a restare insoddisfatto, ma sono state utilizzate per sostituire certe quote della popolazione locale in età lavorativa; si è trattato, quindi, di un processo diversificato in due fasi fondamentali, sfruttando la dinamica della congiuntura economica: nel corso degli anni di espansione produttiva si è realizzata la prima parte del processo e cioè l'afflusso di manodopera immigrata soprattutto nei settori in via di ampliamento occupazionale; nel corso degli anni seguenti, di recessione economica, il processo è stato completato tramite l'inserimento degli immigrati prevalentemente in attività e in qualificazioni non più accettate dalla forza-lavoro locale (10).

Nel corso degli anni '70 si è verificata un'improvvisa inversione di tendenza che ha fatto registrare alla Calabria un lieve incremento di popolazione (circa 42.000 abitanti, pari al 2,1% tra il 1971 e il 1981), correlato al blocco immigratorio operato recentemente dalle aree forti italiane ed europee che non solo non sono disponibili ad accogliere forza-lavoro dal Sud ma espellono le quote più deboli della manodopera immigrata dal Mezzogiorno. Malgrado il suddetto incremento, il peso demografico della Calabria è decresciuto sia rispetto all'Italia che al Mezzogiorno che hanno registrato valori positivi superiori alla media calabrese. Peraltro, la dinamica demografica si è riflessa sul territorio di questa regione con effetti difformi, rivelando una consistente espansione nella provincia di Cosenza, un contenuto incremento nella provincia di Catanzaro e un regresso nella provincia di Reggio Calabria.

Invero, il processo di ridistribuzione della popolazione negli anni '70 ha seguito in Calabria modelli che a scala nazionale appaiono superati. Difatti, mentre in Italia al tradizionale processo di concentrazione demografica, espresso soprattutto dall'inurbamento nei capoluoghi di provincia, si è sostituito, in quest'ultimo decennio, un processo di decentramento, in Calabria negli anni '70 si è potenziata la forza centripeta dei più grossi insediamenti regionali, sicché in ampie aree del territorio regionale — basti pensare, ad esempio, alla Sila, alla valle del Savuto, al versante ionico meridionale del Reggino — è proseguito il regresso della copertura umana; si sono ampliati fenomeni di femminizzazione e senilizzazione che, già negli anni '60, avevano spinto tali aree al di sotto della soglia minima necessaria a garantire un fisiologico rapporto tra uomo e risorse (11). Così molte comunità calabresi, tradizio-

(8) Per un'analisi del movimento migratorio calabrese cfr. V. DE NARDO, *L'emigrazione in Calabria*, Cosenza, URCCIAA-Centro Studi e Ric. Econ.-Soc. della Calabria, 1971; M. COZZA, *Calabria '51-'71. Come si disgrega una regione*, ibid., 1975.

(9) R. FANFANI, *Calabria*, in *Le regioni del Mezzogiorno*, cit., p. 528.

(10) U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 129.

(11) Ai problemi relativi alla femminizzazione e alla carenza di elementi giovanili, so-

nalmente contraddistinte da indici di natalità nettamente più alti della media nazionale e dei valori intermedi del Mezzogiorno, recentemente si sono devitalizzate a tal punto che molti centri sono stati inseriti ormai in un drammatico processo di necrosi.

D'altra parte, neanche i centri che hanno costituito punti di riferimento territoriale per la popolazione, per le attività extragricole e per i servizi sono riusciti, a causa della contraddittorietà della loro evoluzione, a diffondere sul territorio moderni modelli di organizzazione territoriale. Tipico è l'esempio dei capoluoghi di provincia i quali sembrano orientati più a ripiegare su se stessi, alla ricerca di un potenziamento delle proprie strutture, che a sostenere impulsi di sviluppo eterogeneico. Difatti Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza non solo sono privi dei servizi quaternari e dei terziari più qualificati sul piano produttivo, ma sono anche svincolati da una significativa presenza di attività manifatturiere, per cui non riescono a dare propulsione al territorio (12).

L'incapacità di ciascuno dei tre capoluoghi provinciali di assurgere a polo dominante nella rete urbana calabrese ha determinato gravissime tensioni sociali e politiche (di cui la rivolta di Reggio Calabria ha costituito l'espressione più drammatica) a cui la programmazione territoriale ha tentato di far fronte specializzando i tre centri in funzioni direzionali specifiche. Così, all'inizio degli anni '70, veniva preventivata una triarchia urbana articolata nella presenza di un centro dominante nell'ambito culturale (Cosenza), mediante l'installazione dell'università regionale, di un centro dominante nell'ambito politico-amministrativo (Catanzaro), mediante l'ubicazione della sede del capoluogo regionale, e di un centro dominante nell'ambito industriale (Reggio Calabria), mediante l'ubicazione della sede direzionale del Consorzio industriale più importante della regione. I processi maturati nel corso di questi ultimi anni hanno però sgretolato il potere programmato per le tre città: Cosenza ha subito nella realizzazione dell'università — che avrebbe dovuto svolgere un ruolo pilota al servizio dello sviluppo della regione — ritardi così gravi che le altre due città hanno preteso il decentramento delle strutture universitarie attraverso la costituzione di facoltà a Reggio e a Catanzaro; Catanzaro non è riuscita ad esercitare una forza centripeta nei riguardi di quelle strutture legate alla scala regionale della pubblica amministrazione, tant'è vero che talune sedi amministrative di massimo livello regionale sono rimaste o sono state installate nelle altre due città; Reggio Calabria, infine, ha subito il contraccolpo del fallimento della politica di industrializzazione programmata per le aree costiere della sezione meridionale della regione. Le tre città della Calabria non sono perciò riuscite ad assumere funzioni di alta specializzazione urbana al servizio dell'assetto territoriale.

Del resto, neanche gli insediamenti posti nelle piane irrigue sono stati in grado di emanare solide linee di forza nello spazio da essi presidiato (13). Difatti, fino alle soglie degli anni '50, gran parte delle piane calabresi era ancora coperta da zone

prattutto nel settore agricolo, ha dedicato interessanti studi, in campo geografico, M. T. ALLERUZZO DI MAGGIO: cfr. *Esodo agricolo e femminizzazione nell'agricoltura meridionale*, in «Atti XXII Congr. Geogr. Ital.», cit., vol. II, t. I, 1977, pp. 205-231; *Aspetti dell'occupazione giovanile nelle aziende agricole del Mezzogiorno alla luce della recente programmazione regionale: carte tematiche*, in «Atti Conv. su: Cartografia tematica regionale» (Catania, 13-15 settembre 1979), Roma, Galatea, 1980, pp. 305-316.

(12) Per un'analisi delle funzioni della città del Mezzogiorno cfr. C. CALDO e F. SANTALUCIA, *La città meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

(13) Sulla diffusione delle aree irrigue in Calabria cfr. V. RUGGIERO e G. SCIUTO, *I laghi artificiali della Calabria*; in particolare: V. RUGGIERO, *Laghi artificiali per lo sviluppo dei complessi irrigui, nuovo orizzonte dell'agricoltura calabrese*, in «Mem. Geogr. Econ. Antr.», nuova serie, vol. X, Napoli, Ist. Geogr. e Geogr. Econ. Univ., 1977, pp. 63-100.

paludose. I gravi ritardi dello Stato unitario nell'affrontare con metodi razionali il disordine idrogeologico della regione avevano perpetuato la marginalità delle fasce costiere calabresi e, di contro, lo sfruttamento minuto delle zone collinari e montane, sicché, solo nell'ultimo trentennio, si è attuato un vasto processo di intensivazione colturale, sostenuto dalla diffusione delle pratiche irrigue nelle piane di Gioia Tauro (14), Sant'Eufemia e Sibari (15). In tali piane la valorizzazione delle risorse agricole ha avuto, negli ultimi decenni, un notevole sviluppo, a seguito dei cospicui investimenti di capitali pubblici e privati, tuttavia tali interventi si sono rivelati nella fragilità di fatti settoriali, essendosi espressi in aree in cui le remore di strutture arcaiche e paralizzanti hanno impedito l'avvio di un processo integrale di sviluppo (16).

La diffusione delle opere di bonifica non si è, perciò, associata ad altre necessarie innovazioni a monte e a valle del processo produttivo che ancora oggi risulta gravato dalla parcellazione aziendale, dall'esigua presenza di forme associative, da una carente verticalizzazione a fini industriali della produzione agricola, dalla presenza parassitaria di una rete di intermediari nella fase di commercializzazione dei prodotti.

L'incompleta riforma delle strutture ha impedito una matura valorizzazione delle aree di concentrazione degli investimenti agricoli, sicché l'esodo ha investito anche le piane irrigue e in particolar modo quella di Gioia Tauro che, all'inizio degli anni '50, aveva il più alto carico di popolazione. Nel corso di questi ultimi anni la ricomposizione fondiaria e l'incremento dei capitali destinati alla meccanizzazione e alla riconversione colturale hanno dato un certo vigore soprattutto ai centri posti a corona della piana di Sibari per i quali però non si riconosce ancora quella solidità di strutture che si va affermando nelle piane pilota del Mezzogiorno (come, per esempio, la piana di Catania).

Un ruolo scarsamente significativo è stato esercitato inoltre dai centri finalizzati dalla pianificazione ad irradiare l'industrializzazione nella regione. I fenomeni di concentrazione industriale, che nell'Italia meridionale sono identificabili soprattutto con le « aree » e i « nuclei » costieri, programmati dall'intervento straordinario, in Calabria sono praticamente assenti. Ad eccezione di Crotone — in cui le attività industriali sono legate alla presenza di aziende installate nel Marchesato a partire dagli anni '20 — l'installazione dei consorzi industriali è rimasta, per vari aspetti, un fatto più giuridico-formale che operativo-funzionale (come è dimostrato dal fatto che gli agglomerati calabresi hanno il più basso grado di saturazione del Mezzogiorno). Ne è derivata una distribuzione delle esigue attività industriali in punti isolati, anziché in distretti, sicché in questa regione non è possibile riconoscere nessuna delle principali tipologie da polarizzazione.

Difatti le delibere del Cipe sono state quasi totalmente disattese sicché le iniziative programmate hanno dato luogo ad una massa cospicua di « incompiute ». La più importante realtà dei piani di industrializzazione varati all'inizio degli anni '70 è fornita, allo stato attuale, dal « deserto » creato nella Piana di Gioia Tauro in cui gli impianti irrigui della Lamia sono stati distrutti per far posto ad un centro siderur-

(14) C. IRRERA, *Bonifica, trasformazioni agrarie ed esodo agricolo nella Piana di Gioia*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », vol. II, t. I, cit., pp. 581-594.

(15) S. ALAGNA BALLO e I. DE GIORGIO, *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie della Piana di Sibari*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », vol. II, t. I, cit., pp. 574-580; V. RUGGIERO, *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nella Calabria cosentina*, ibid., pp. 546-573.

(16) G. IRRERA, op. cit., p. 581.

gico che non verrà mai realizzato (17). Per quanto riguarda le altre iniziative programmate si può fare riferimento solo a « industrie fantasma », dato che esse o sono rimaste solo a livello di programmi teorici (EGAM) o si sono inserite nel paesaggio calabrese senza dare occupazione (Liquichimica di Saline) o sono entrate in attività ma subito sono state chiuse (Andreae) come inghiottite dalla voragine dei miliardi di lire stanziati in favore dello sviluppo della Calabria (18). Così Gioia Tauro, Lamezia Terme e Castrovillari, programmati come poli di concentrazione industriale, sono divenuti, sotto la spinta dello squilibrio tra investimenti previsti e investimenti realizzati, i nuovi poli di tensione sociale della Calabria (19).

Non sufficientemente incisivi sul piano economico e sociale, anche se in progressiva diffusione sul territorio, sono, peraltro, gli insediamenti turistici che hanno dato una nuova impronta al paesaggio costiero calabrese in cui si sono inseriti, sia agganciandosi a centri abitati già esistenti, sia affermandosi in aree prima libere da strutture residenziali. L'opzione turistica, auspicata come proiezione privilegiata della mobilitazione delle risorse calabresi, finora non ha dato luogo alla formazione di vere e proprie regioni turistiche, come si è già verificato in altre aree meridionali (ad esempio la regione turistica taorminese) (20). A parte la Catena Costiera, in cui le unità turistiche si avviano a saldarsi lungo la direttrice litoranea, nel resto del territorio gli insediamenti turistici costituiscono cellule isolate non integrate né in sistemi turistici orizzontali, per la distanza tra i vari insediamenti, né in sistemi turistici verticali, data la carenza di specializzazioni funzionali e di infrastrutture complementari alle attrezzature ricettive. L'insediamento di questa regione nei circuiti turistici europei (21) ha determinato riflessi bivalenti sul territorio in quanto non si è riusciti ad attuare una programmata integrazione tra valorizzazione produttiva e salvaguardia ambientale. Un tipico esempio è costituito dalla recente promozione turistica della Sila che ha messo in moto un acceso dibattito imperniato sull'alternativa tra una appropriazione privatistica delle aree dotate di maggiore attrattiva e l'ampliamento della sezione territoriale silana inserita nel parco regionale della Calabria.

Particolarmente gravi sono risultati, inoltre, gli effetti della degradazione paesistica e dell'inquinamento nelle fasce maggiormente utilizzate dal turismo balneare. In effetti, tale processo si è rivelato in Calabria in ritardo rispetto ad altre aree litoranee del Paese tant'è che, fino ad alcuni anni fa, trovava riscontro nella realtà la percezione di ampie spiagge calabresi non contaminate da disorganici interventi spaziali da parte del turismo residenziale; ma, in seguito alla saturazione di gran parte degli spazi costieri, il fenomeno della seconda casa o dei villaggi turistici si è rivolto alle zone litoranee calabresi, in cui l'irrazionale umanizzazione del paesaggio è stata attuata anche con l'azione di gruppi finanziari esterni alla regione. La degradazione dell'habitat naturale, perciò, si è espressa in forme via via più allarmanti, nonostante il varo di una legge regionale per la protezione delle coste.

(17) La scelta di Gioia Tauro, quale sede del V centro siderurgico, ha dato luogo nel corso degli anni '70 ad un acceso dibattito. Cfr. almeno F. COMPAGNA e G. CINGARI, *La polemica su Gioia Tauro*, in « Nord e Sud », Napoli, 1976, n. 261-262, pp. 93-104.

(18) J. C. GAMBINO, *L'industrializzazione fantasma. Il caso Calabria*, Napoli, E.S.I., 1980, p. 53.

(19) J. C. GAMBINO, op. cit., p. 48.

(20) M. T. ALLERUZZO DI MAGGIO, *Taormina: da centro turistico a polo d'induzione turistica nel territorio*, in « Actes du Colloque de Géographie du tourisme et vie régionale dans les Pays méditerranéens » (Taormina, 2-5 aprile 1973), Rimini, Ghigi Ed., 1975, pp. 151-158.

(21) Cfr. I. LUZZANA CARACI, *Il turismo in Calabria. Note geografiche*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 661-705.

Da quanto fin qui esposto, si evince che nell'ultimo trentennio si è attuato in Calabria un distacco progressivamente più netto tra sedi umane ed assetto del territorio. Tale distacco si è manifestato attraverso tre fasi fondamentali. Nella prima fase si riscontra, sia pure su basi spesso arcaiche, una stretta interrelazione tra le attività produttive prevalenti (agricoltura e artigianato) e risorse del territorio: sia i capitali che la forza-lavoro sono perciò endogeni. Nella seconda fase, legata all'espansione del settore edile, ed in particolare delle opere pubbliche, i legami tra insediamenti e territorio diventano meno saldi in quanto si attua una mobilità, sia pure circoscritta nello spazio e nel tempo, di capitali e di forza-lavoro; in questa seconda fase ad attività strettamente locali si giustappongono attività in cui sia le imprese che la manodopera provengono dall'esterno. Nella terza fase le fonti di erogazione finanziaria si allontanano notevolmente nello spazio in quanto prevalgono la pubblica amministrazione e interventi di assistenza sociale a scala provinciale, regionale o nazionale. In questa terza fase la vita degli insediamenti non è più regolata dalle attività produttive locali quanto piuttosto dai flussi assistenziali esterni, attratti in Calabria da alcuni fattori fondamentali, come la struttura per età della popolazione residente, la temporaneità dell'esodo, gli squilibri tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, la presenza di settori in crisi. Alla struttura per età della popolazione, difatti, contrassegnata da alti indici di invecchiamento demografico, è vincolata l'elevata erogazione dei flussi pensionistici di anzianità per cui la Calabria risulta la regione meridionale con la più alta quota di pensionati rispetto al carico demografico totale. Alla temporaneità dell'esodo è inoltre legato l'afflusso delle rimesse che, seppure difficilmente quantificabile, dà un sostegno reddituale significativo alla componente femminile e senile della popolazione. Agli squilibri rilevabili sul mercato nel lavoro è, invece, correlata la corresponsione dei sussidi di disoccupazione, particolarmente rilevanti in una regione gravata dalla pressione di oltre 200.000 disoccupati (di cui 70.000 iscritti nelle speciali liste giovanili) (22).

Ai flussi finanziari destinati alla popolazione stabilmente inattiva si giustappongono i sostegni finanziari destinati alla forza-lavoro occupata in aziende in crisi. A tal riguardo, particolarmente consistente appare l'intervento della cassa integrazione guadagni nel settore edile mentre la cassa integrazione straordinaria si è inserita nella regione solo in questi ultimi anni, soprattutto dopo l'avvio operativo di alcune aziende previste dal «pacchetto per la Calabria», le quali, però, hanno sospeso l'attività dopo pochissimi mesi dal loro inserimento nei circuiti produttivi (vedi, per esempio, le Andreae).

Accanto all'economia assistita si va consolidando in molti centri calabresi la presenza dell'economia sommersa. La saturazione dei posti di lavoro in settori sempre più ampi dell'impiego pubblico e para-pubblico e il blocco, ormai in atto da lungo tempo, nell'edilizia hanno determinato per la popolazione calabrese la necessità di attivare nuove tipologie di occupazione, il più delle volte a tempo parziale. All'economia sommersa fanno capo tutte le classi di età della popolazione con una maggiore incidenza degli anziani e dei minori, per i quali è più agevole trovare un'occupazione precaria e saltuaria nel mercato del lavoro non ufficiale.

La politica del reddito minimo garantito, se, da una parte, riduce le tensioni sociali, dall'altra, specializza la Calabria in una funzione consumistica e ne limita la mobilitazione delle potenzialità produttive. I centri assistiti perdono i rapporti con

(22) Sui problemi dell'occupazione in Calabria cfr. T. D'APONTE, *Calabria: forze di lavoro e occupazione*, Salerno, Ist. Geogr. Univ., 1974; per i problemi della disoccupazione nel Mezzogiorno cfr. *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno* (a cura di A. GRAZIANI e E. PUGLIESE), Bologna, Il Mulino, 1979.

il loro «umland» e sono privati della loro identità funzionale, sottoponendosi a fenomeni di aspatialità. Viene difatti sottratta quella «dimensione urbana», da intendersi come la coagulazione delle capacità di autonoma gestione del territorio e di raccordo armonico con i livelli di organizzazione immediatamente contigui (23).

Al regresso della «dimensione urbana» si associa in Calabria una carente gerarchizzazione funzionale degli insediamenti, espressa graficamente da una piramide sopradimensionata alla base e sottodimensionata in altezza, dato che solo i beni e i servizi elementari hanno una diffusione capillare sul territorio ma già i beni e i servizi intermedi sono fortemente concentrati in pochissimi insediamenti mentre i beni e i servizi rari sono quasi completamente assenti dal territorio regionale. La qualità della vita nelle comunità calabresi risulta pertanto alquanto precaria. Gli *standards* urbanistici per le dotazioni civili sono difatti assai lontani da quei valori (in media 18 m² per abitante) che indicano un rapporto equilibrato tra spazi residenziali e spazi di uso pubblico. Si riscontrano, in sostanza, ampi dislivelli tra parametri normativi e parametri di effettiva presenza per gli spazi pubblici destinati a verde attrezzato, all'istruzione e alle «attrezzature di uso comune» (culturali, sociali, religiose, assistenziali, sanitarie, amministrative, ecc.).

La mancata affermazione di una visione concettuale dello spazio urbano come spazio sociale non solo ha determinato gravi distorsioni nella predisposizione dei servizi ma ha anche accentuato le tensioni nel mercato immobiliare, al 1979 gravato, secondo stime dell'Assessorato all'urbanistica di Catanzaro, da un fabbisogno di oltre 96.000 alloggi (di cui 34.852 in provincia di Catanzaro, 38.764 in provincia di Cosenza e 22.757 in provincia di Reggio Calabria).

In effetti, il rapporto tra abitazioni occupate e abitanti, nel corso di quest'ultimo trentennio, è migliorato sensibilmente ma non si è riusciti ad attestare l'indice di affollamento calabrese su valori assimilabili alla media nazionale; tra l'altro, è aumentata notevolmente la quota delle abitazioni non occupate, sia nelle aree rurali, a seguito dell'esodo massiccio della popolazione, sia nelle aree urbane, in relazione alla indisponibilità di molti proprietari a cedere case in affitto.

Nelle aree rurali, il patrimonio abitativo risulta spesso superiore al numero di abitanti effettivamente presenti per cui il problema non si pone tanto in un ampliamento topografico degli abitati quanto piuttosto nella ricerca di un rinnovo della dotazione immobiliare esistente (24). In questa situazione si trovano soprattutto i centri di esigua dimensione demografica, con un carico di popolazione inferiore ai 2000 abitanti per i quali la suddetta indagine dell'Assessorato non ha riscontrato al 1979 la necessità di realizzazione di nuovi alloggi ma di ristrutturazione qualitativa degli abitati (25).

Nelle aree urbane, invece, la ricerca di abitazioni risulta uno dei problemi più gravi soprattutto per le classi più emarginate, nell'ambito delle quali solo una quota limitata finora è riuscita a usufruire dei benefici dell'edilizia popolare. La crisi del-

(23) P. COPPOLA e L. VIGANONI, *I centri emarginati*, in *Territorio e risorse in Campania*, vol. I, *Tra marginalità e crescita*, Napoli, Guida Ed., 1978, pp. 63-64.

(24) Cfr. *Problemi del rinnovo urbano* (a cura di V. CICIRELLI), «Quaderno CESAS», Messina, 1978 (ser. «Studi e Ricerche», n. 1); V. CICIRELLI, *Carta dell'indice di necessità di rinnovo delle abitazioni nelle province italiane*, in «Atti Conv. su: Cartografia tematica regionale», cit., pp. 341-347.

(25) Tali centri sono: Amato, Andali, Argusto, Centrache, Fossato Serralta, Gagliato, Petrizzi, San Floro, Vallelonga e Vazzano in provincia di Catanzaro, Aieta, Carpanzano, Castroreggio, San Basile, San Cosmo Albanese, Sanginetto in provincia di Cosenza, Agnana, Bova, Martone, Melicuccà, Pazzano, San Giovanni di Gerace, Sant'Agata del Bianco, San Ilario dello Ionio, Terranova Sappo in provincia di Reggio Calabria.

l'edilizia privata e i gravi ritardi negli interventi dell'edilizia pubblica — poco più di 3000 alloggi realizzati in Calabria tra il 1970 e il 1979, a fronte di oltre 10.000 alloggi programmati — hanno accentuato il divario tra domanda e offerta nel mercato immobiliare. Il deficit abitativo, in termini assoluti, risulta particolarmente allarmante nei capoluoghi di provincia (6882 alloggi a Reggio Calabria, 2754 a Cosenza, 5096 a Catanzaro) e in altri centri di ampie dimensioni demografiche (4135 alloggi a Crotone, 3371 a Corigliano Calabro, 2593 a Rende, 2649 a Rossano).

In molti abitati al fabbisogno abitativo, espresso in termini qualitativi oltreché quantitativi, si associa il deficit del bilancio idrico, su cui pesa, peraltro, uno stato di concorrenzialità tra utilizzazione civile e utilizzazione a fini produttivi. Varie decine di comuni sono ancora privi di acquedotti e la maggioranza di quelli già serviti si trovano in condizioni di disagio per le precarie condizioni delle reti idriche interne agli abitati, che fanno disperdere una quota notevole di liquido trasportato (26). Il divario tra bisogno e disponibilità diviene drammatico nei mesi estivi allorché l'entità dell'acqua erogata diminuisce e, di contro, aumenta il numero degli abitanti presenti nella regione: nelle aree interne, in relazione al rientro stagionale degli emigrati, nelle aree costiere, in relazione all'afflusso dei turisti. I programmi di razionalizzazione dell'approvvigionamento idrico sono ora affidati, in particolare, al progetto speciale della Cassa per il Mezzogiorno, finalizzato alla mobilitazione delle risorse d'acqua della regione e ad una loro più organica distribuzione sia settoriale che territoriale.

I problemi urbanistici dei centri calabresi sono, inoltre, aggravati dalla tragica frequenza con cui la regione è stata investita da calamità naturali, i cui effetti sono stati dilatati dall'irrazionale organizzazione umana dello spazio (27). La Calabria rientra difatti tra le aree italiane a più alto rischio sismico, come è stato dimostrato recentemente dal terremoto con epicentro nel golfo di Policastro, che ha colpito con particolare riguardo la Catena Costiera e le aree interne della provincia di Cosenza facendo sentire i suoi riflessi anche in Basilicata e Campania. Quasi 800 abitazioni sono state dichiarate inagibili mentre i senzatetto sono risultati oltre 2000. Danni notevoli hanno subito anche infrastrutture viarie (come la strada statale 504 nel tratto compreso tra Papasidero e Scalea) e ferroviarie (come la stazione di San Nicola Arcella) oltre che edifici di interesse pubblico (28).

Oltre che dai terremoti le sedi umane sono minacciate dalle frane e dalle alluvioni, fenomeni che hanno procurato danni ingenti all'assetto insediativo e alle strutture produttive del territorio calabrese. Limitando l'analisi all'ultimo trentennio, basti ricordare le alluvioni del 1951, che investirono la Piana di Rosarno, e quelle del 1953 che colpirono quasi tutto il versante ionico della regione e, in particolare, la costa meridionale dell'Aspromonte, la Piana di Locri, i fianchi orientali della Serra San Bruno e il Marchesato. L'ampiezza dei problemi di difesa del suolo in questa regione è stata riconosciuta anche in sede legislativa tanto è vero che, a partire dagli anni '50, è stata attuata la legge speciale Calabria, finalizzata alla realizzazione di opportuni

(26) G. SCIUTO, *Molta acqua per morire e poca per vivere*, in *I laghi artificiali della Calabria*, cit., p. 102.

(27) Sui rapporti tra calamità naturali e assetto umano dello spazio cfr. A. BISSANTI, *Eventi naturali e calamità «naturali»: le responsabilità umane della organizzazione e gestione del territorio*, in «Econ. e Comm.», Bari, 1977, n. 1, pp. 3-19; M. ROUBAULT, *Le catastrofi naturali sono prevedibili. Alluvioni, terremoti, frane, valanghe*, Torino, Einaudi, 1973.

(28) Le misure urgenti varate per far fronte al terremoto del marzo 1982 hanno previsto la seguente sistemazione dei senzatetto: 455 in alberghi, 700 in roulotte, poco più di 200 in edifici pubblici, gli altri presso privati.

interventi per far fronte al dissesto idrogeologico (29). Secondo valutazioni elaborate all'inizio dell'intervento della suddetta legge speciale erano previsti 161 abitati da consolidare e 97 da trasferire, il che testimonia la gravità del problema della difesa del suolo per questa regione, ma la difficoltà di assicurare alle comunità soggette a trasferimento non solo nuove abitazioni ma anche nuove possibilità occupazionali e modelli di vita sociali adeguati alle richieste della popolazione, nelle aree prescelte per la localizzazione delle nuove sedi pianificate, ha limitato la realizzazione di nuovi centri per cui nei casi in cui non è stato possibile trovare situazioni ambientali favorevoli alle comunità da insediare si è preferito intervenire con opere di consolidamento dei vecchi abitati (30).

La diffusa identificazione territoriale tra geografia del dissesto idrogeologico e geografia dell'abbandono demografico (rilevabile, per esempio, nel versante sud-orientale dell'Aspromonte, nell'alto bacino del Mesima, nell'estrema frangia meridionale della Catena Costiera) ha reso fatiscente il patrimonio edilizio di sedi già rese precarie dall'esigua solidità dei materiali di costruzione utilizzati e dall'età avanzata delle abitazioni (come nel caso di Serra San Bruno, in cui oltre l'80% degli alloggi risale ad oltre 35 anni fa).

La degradazione dei valori edili, associata ad una grave erosione del patrimonio storico-ambientale, ha compromesso la salvaguardia di molte sedi umane che possono rappresentare cellule significative nella geografia dei piccoli centri storici meridionali, non tanto in virtù della qualità artistica delle emergenze architettoniche, plasmate dai centri di potere religiosi e feudali, quanto piuttosto come testimonianza del ruolo svolto in passato da questi insediamenti nell'assetto del territorio (31). Si deve, peraltro, sottolineare la disgregazione, per fortuna ancora solo parziale, di beni culturali peculiari di queste aree marginali, connessi alla presenza di comunità — come quelle linguistiche albanesi, sparse su tutto il territorio calabrese, anche se con maggiore concentrazione in Sila, e quelle di idioma greco, concentrate nel versante sud-orientale dell'Aspromonte — che avevano delineato il rapporto con il territorio sulla base di substrati etico-religiosi-antropologici distintivi rispetto a quelli prevalenti fino ad un ventennio fa nel Mezzogiorno.

Accanto ai citati processi di degradazione interni agli insediamenti si sono attuati processi di degradazione esterni che hanno coinvolto le aree interinsediative, oggi gravate da fenomeni di desertificazione (32). Ne costituisce una testimonianza lo stato di abbandono di vaste superfici agricole, di infrastrutture di comunicazione o di servizio civile, cioè di spazi che non solo non sono valorizzati ma che appaiono privi di quella manutenzione necessaria per assicurare il livello minimo di attivazione.

In particolare si è disgregato il tessuto delle case sparse rurali, legate fino alla fine della seconda guerra mondiale sia all'azienda latifondista che all'azienda del microfondo contadino. L'abbandono ha colpito anche le dimore realizzate dalla riforma agraria, la cui filosofia d'intervento si è dimostrata inadeguata alle esigenze di un'economia di mercato. In questi ultimi decenni, inoltre, si è registrata un'inversione di tendenza nell'utilizzazione del suolo per cui la minuta ricerca di spazi utilizzabili

(29) CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *Attuazione della legge speciale Calabria nel periodo 1955-67*, Roma, 1968. La legge speciale Calabria, con altri provvedimenti, alla data di scadenza, è stata ulteriormente prorogata.

(30) CASSA PER IL MEZZOGIORNO, op. cit., p. 133.

(31) Sulla tematica della salvaguardia dei piccoli centri storici, cfr. *Atti della tavola rotonda sul tema: Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici* (a cura di M. PINNA), «Mem. Soc. Geogr. Ital.», vol. XXXIII, t. I, Roma, 1981 (pubbl. in collab. con l'A.Ge.I.).

(32) C. FORMICA, *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Napoli, E.S.I., 1979.

a fini agricoli o pastorali ha ceduto ad un patologico abbandono dei campi. Secondo stime effettuate intorno alla metà degli anni '70, i terreni abbandonati ammontavano a circa 110.000 ha, pari all'8,4% della superficie agraria e forestale, ma l'ampiezza del fenomeno si è ulteriormente dilatata in questi ultimi anni. Purtroppo non si è riusciti ad affrontare con la necessaria efficacia questo problema, che ha implicazioni non solo produttivistiche, in quanto coinvolge anche la difesa ambientale e la valorizzazione del paesaggio. Non è stato difatti ancora attuato un piano organico finalizzato ad individuare le aree già abbandonate, a valutare e localizzare le aree potenzialmente con maggiore propensione all'abbandono, ad indicare le destinazioni d'uso che potranno avere queste terre, il cui recupero, comunque, si presenta di difficile soluzione, ove si consideri che la maggior parte dei terreni abbandonati non formano corpi di grande estensione, ma sono spesso frammentati in piccoli lembi intercalati ad altri terreni adibiti all'utilizzazione silvo-pastorale nelle aree più elevate, all'oliveto o al vigneto nelle medie pendici dei rilievi e alle colture irrigue nelle piane (33).

In realtà, le trasformazioni verificatesi nell'assetto insediativo della regione si sono svolte appoggiandosi soprattutto a strategie di intervento spontaneo. Ancora oggi quasi una cinquantina di comuni sono privi di qualsiasi strumentazione urbanistica mentre solo 34 comuni sono dotati di piano regolatore, sicché la maggior parte dei comuni calabresi possiedono solo regolamenti edilizi con programmi di fabbricazione. Gravi ritardi si registrano peraltro nei piani che avrebbero dovuto predisporre le comunità montane, dato che la quasi totalità di questi enti non sono ancora entrati nella fase operativa (34). A scala regionale, è peraltro da sottolineare che nel corso degli anni '70 sono state predisposte varie iniziative che, però, non sono sfociate in deliberazioni legislative. Ci riferiamo, per esempio, alla proposta di legge del 1973 — in base alla quale, la Regione, oltre a elaborare il piano regionale, si riservava la competenza della formazione dei « piani urbanistici di zona » — o alle « procedure sulla pianificazione territoriale » del 1976 che, rispetto alla proposta precedente, conservavano la struttura per livelli con piani a cascata ma introducevano il termine temporale della validità dei piani.

In definitiva, dall'analisi delle trasformazioni che nell'arco dell'ultimo trentennio hanno interessato la Calabria emerge un quadro preoccupante di fragilità delle strutture di questa regione. La Calabria, difatti, differisce da altre regioni del Mezzogiorno per una minore ampiezza di quegli squilibri che hanno segnato i rapporti tra aree montane e aree di pianura, tra città e campagna, tra poli industriali e spazi destinati alla valorizzazione agricola o turistica. Ma la minore ampiezza di tali squilibri in Calabria non è correlata ad una più organica interrelazione tra le strutture insediative della regione ma alla mancanza di uno dei due termini fondamentali in cui si articola la dicotomia interna al Mezzogiorno, vale a dire la mancanza di aree forti, considerato che gli agglomerati industriali, le piane irrigue, gli insediamenti turistici e le città non esercitano quel ruolo dinamico svolto in altre aree meridionali.

La proiezione delle tendenze attualmente in atto, perciò, fa temere un aggravamento del ritardo della Calabria rispetto alle zone « centrali » dello sviluppo meridionale. Difatti, mentre, nell'ambito del Mezzogiorno, si delineano con crescente chiarezza i contorni di una via adriatica allo sviluppo, articolata nel bipolarismo

(33) C. CUPO, *Prospettive e politica di sviluppo dell'agricoltura in Calabria*, « Conf. Reg. Agricoltura » (a cura della Regione Calabria - Assessorato Agricoltura e Foreste), Catanzaro, La Tipo Meccanica, 1974, pp. 111-112.

(34) I. GAMBINO, *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nelle aree delle comunità montane della Calabria*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », vol. II, t. I, cit., pp. 526-545.

pugliese-abruzzese, e di una via tirrenica, in questa fase limitata al sistema metropolitano campano, è difficile potere riconoscere i presupposti di una via calabrese a breve termine.

Si rileva, perciò, la necessità di improntare l'azione politica sulla base di una matrice culturale, ispirata a metodologie prospettive, in grado di dare corpo a scenari dominati da una più armoniosa ripartizione dei centri di decisione e di produzione. E' evidente, però, che in questa prospettiva di « regionalizzazione mediterranea controllata », individuata dal Vallega (35), l'assetto futuro della Calabria è vincolato alle scelte strategiche di quei vettori che a scala regionale, nazionale e comunitaria improntano la divisione interregionale del lavoro. Il futuro della Calabria, perciò, si misura con i processi che, seguendo sia le coordinate Est-Ovest che le coordinate Nord-Sud, porteranno alla frattura o all'integrazione tra la regionalizzazione mediterranea e la regionalizzazione del Nord-Europa.

(35) A. VALLEGA, *Temi emergenti nella ricerca geografica contemporanea*, Catania, Editoriale Grafica, 1979, pp. 77-83.